Consultori, aborto, occupazione: l'8 marzo è anche un bilancio delle lotte delle donne nel Sud

OTTO marzo '78 - otto marzo '79: fare il bilancio di un anno è sempre difficile, specie per quel che attiene alla condizione femminile, in cui gli «spostamenti sotterranei», la crescita di soggettività, contano spesso più di conquiste sulla carta. Ma in quest'anno bisogna segnare anche alcune di queste conquiste: nonostante limiti (e una lotta che deve essere quotidiana per poter muovere qualcosa) la legge sull'aborto — la più grossa conquista di questi 12 mesi — non è rimasta sulla carta, neanche nel Sud.

Nel Sud — è un dato da cui bisogna partire — le resistenze più forti, l'assenza di un tessuto civile e sociale primario (non mancano solo i consultori, i consorzi socio-sanitari, ma spesso i più elementari presidi sanitari) ostacolano fortemente l'applicazione della legge, e la realtà dell'aborto clandestino è solo scalfita dai ricoveri in ospedale. Pure la legge sull'interruzione della gravidanza ha dimostrato che è di per sé dirompente, rispetto alla mentalità e ai tabù che alimentano l'industria «esentasse» dell'aborto clandestino, poter parlare di quello che rimane ancora largamente un dramma privato.

La battaglia per l'applicazione della legge ha svelato energie nascoste, e bisogni nuovi: comincia ad emergere — soprattutto nelle regioni dove qualche successo si è registrato — una coscienza più acuta del diritto alla salute, coscienza che va al di là dello «specifico-donna» e si trasforma in un atto d'accusa contro la mancanza — o nel migliore dei casi l'inefficienza — delle strutture pubbliche.

Le «gerarchie» mobilitate, le «corporazioni» offese dalla lotta delle donne per l'applicazione della legge dimostrano d'altronde che qui si tocca un punto importante, soprattutto al Sud. Come l'iscrizione in massa delle ragazze meridionali, pure in questo anno, alle liste speciali per l'occupazione giovanile, rompe un'altra mentalità, un altro stereotipo culturale. Le donne ormai, anche nel Mezzogiorno, si presentano esplicitamente sul mercato del lavoro.

Diferdono «coi denti» — e la cronaca sindacale è purtroppo piena in questo anno di questi episodi — le fabbriche piccole o grandi che smobilitano, che «riducono», che ristrutturano alla selvaggia maniera, espellendo migliaia di donne dalla produzione. Soprattutto al Sud, dove la stessa assenza di servizi civili facilita l'estendersi del lavoro nero, che sia a domicilio o a façon.

Crescita soggettiva delle donne: ma anche, e di conseguenza, crescita soggettiva e nuove forme di aggregazione, delle organizzazioni delle donne. Che studiano, con attenzione, imparando «dal vivo», quello che si muove in questo campo, aldilà delle statistiche ufficiali. Che scoprono come l'Italia che tiene si regg' in gran parte sul doppio mercato del lavoro. Che si aggregano in «comitati», «coordinamenti» unitari che rompono vecchi steccati.

Senza dimenticare mai il riferimento alle lotte per lo sviluppo delle regioni meridionali, che le vede sempre in prima fila. Alla domanda, un po' retorica, su «quel che è cambiato per le donne meridionali in quest'ultimo anno», da un 8 marzo all'altro, non è dunque facile rispondere.

La legge sull'aborto, la legge di parità — sulla quale si può dire stia partendo proprio in questo periodo un «movimento» — per le donne meridionali sono forse più preziose che per le donne del resto d'Italia. Ma è anche vero che per loro è più difficile farle passare dalla carta alla vita di tutti i giorni. Pure, non vorremmo essere troppo ottimiste, abbiamo un'impressione: che aldilà della presenza esplicita nelle piazze — che è tuttavia enormemente aumentata negli ultimi anni nel Sud — più di «qualcosa» si sia mosso nelle coscienze, nelle abitudini e nella concezione del mondo delle donne meridionali.

Lo dimostrano fatti, forse piccoli, ma di segno nuovo: come la spontanea mobilitazione che c'è stata ad Altamura, qualche settimana fa, quando una «straniera» è stata violentata da cinque giovanotti «locali».

Cosa cambia in una ragazza «normale» dopo due mesi e mezzo di prigionia

Intervista con Pasqualba Rosas, la giovane di Nuoro rilasciata il 6 febbraio dai rapitori - 77 giorni con l'angoscia di essere merce, e con la paura di subire altre violenze, essendo donna

NUORO — La prima giornata di sole, l'inverno in Sardegna quest'anno è stato particolarmente rigido, inclemente: Pasqualba Rosas, giusto un mese dalla sua liberazione è a Cagliari. Una città diversissima, ampia, distesa e caotica quanto Nuoro è piccola, un po' arroccata su collinette addossate al monte Ortobene, austera e meno chiassosa. L'aria a Cagliari è più dolce, più calma, quasi primaverile. Una fuga per Pasqualba? Forse sì. Una settimana per girare posti che conosce poco, qualche amico e poi le strade, diverse, rumorose, con gente sconosciuta in mezzo alla quale camminare senza problemi. Paura? E di che cosa?

«Più che paura ho una angoscia dentro, impressioni che non riesco a cancellare». Pasqualba, 18 anni — fisicamente ne mostra anche meno, minuta, molto sottile, capelli chiari, luminosi, occhi grandi, verdi — è un po' schiva, loquace non lo è mai stata e forse ora questa sua caratteristica si è un po' accentuata: «Sono timida, lo so, ma mi sforzo di reagire, di comunicare». Lavorare in negozio con Gabriella, la sorella più grande, dodici anni di differenza, un'amica, quasi una mamma — quella vera l'ha persa che aveva quattordici anni — è stata una scelta, anche per questo, per «costringersi», in un certo senso, a confrontarsi con gli altri, per imparare a conoscerli conoscendosi.

Di studiare non ne ha mai avuto molta voglia: dopo il primo anno del tecnico commerciale, ha lasciato gli studi. «Mio padre ha sempre detto che l'importante era fare bene la cosa che si decideva di fare, che poi fosse studiare o lavorare non aveva importanza e così penso anch'io». Settantasette giorni assurdi, un incubo, passati nelle mani di una banda di malviventi senza scrupoli, in condizioni di vita impossibili, non potevano non lasciare dei segni, e si cominciano a vedere proprio ora, stranamente, un po' alla distanza.

Di forza e coraggio ne ha dovuto tirare fuori tanto, quanto lei stessa non sospettava di possedere. «Mi sono conosciuta bene proprio in quelle settimane tremende». Ed era la cosa che più aveva colpito il giorno stesso della liberazione: distrutta com'era, in condizioni fisiche indescrivibili, aveva riacquistato in pochissime ore padronanza di sé. Dopo i pianti, la commozione, e la disperazione dei primi momenti, c'era stato lo sforzo di capire tutto ciò che era avvenuto, di chiarire situazioni, episodi.

La sera a casa sua — un porto di mare, rimasto aperto per giorni interi — aveva parlato a lungo con la gente, tantissimi bambini, intere classi, venuti a salutarla, a conoscerla, senza spazientirsi, senza stancarsi, lucida e tranquilla. Anzi, questa della partecipazione, della solidarietà degli altri al suo dramma — non era mai accaduto con tale entità — è una cosa che l'ha sorpresa e aiutata molto allo stesso tempo.

La tensione, la paura, le sofferenze accumulate in quei due mesi e mezzo le si sono riversate addosso tutte in una volta. Si sente cambiata «in tutte le cose». Ha dovuto dare fondo a tutte le sue energie: «Quando ho capito che cosa mi stava succedendo, ho pensato che non potevo fare niente altro che stare calma e aspettare. Mi sono ripetuta questo infinite volte: in circostanze come quelle sei costretta ad accettare cose che non avresti mai pensato, anche le cose più umilianti. Le accetti e basta e preghi che tutto finisca al più presto possibile».

Una ragazza come ce ne sono tante, di famiglia benestante, ma dove tutti lavorano, con idee «normali», «in certe cose tradizionale», come dice lei, e che adesso deve fare i conti con gli strascichi pesanti di un sequestro durato tanto a lungo. «Mi sento più matura, anche se su tante cose non ho ancora riflettuto: avrei preferito che questo processo avvenisse più lentamente, in due, tre anni».

Cosa l'ha ossessionata di più durante la sua assurda «prigionia»? «Non era mai successo che in Sardegna sequestrassero una ragazza come me: anche pensando in passato ad un sequestro nei confronti della mia famiglia, con cinque fratelli maschi che ho non ho mai pensato che avrebbero potuto prendersela con me. Ogni volta che mi addormentavo avevo il terrore di non risvegliarmi più, di non poter tornare a casa, e poi che potessero violentarmi. Avrei potuto fare la "forte", la "coraggiosa", ma sarebbe stato inutile: i forti erano loro».

A Pasqualba la violenza fisica, «sessuale», non l'hanno fatta, ma che cosa lascerà in lei l'aver vissuto con questo terrore per tutto quel tempo? E non è stata una violenza atroce l'averla strappata alla famiglia, per denaro, l'averla trattata «come una bestia», «una merce»? «Io non contavo come essere umano ma come cosa che serviva per strappare denaro alla mia famiglia. Questa dei sequestri è una cosa che mi sconvolge in generale. Un fatto criminale, malvagio, che bisogna combattere, estirpare».

Che pensa della vita adesso, dopo tutto quello che è successo? «Vedo la vita un po' più in negativo, ora come ora, ma magari fra un mese, forse, sarà diverso». Lei, Pasqualba, come donna si vede «un po' tradizionale e un po' no». Pensa all'amore: «Una cosa bellissima e importante, una scelta da fare con maturità, non come fanno certi ragazzi di oggi, che hanno finito con l'andare da un estremo all'altro». In questo ha le idee molto chiare, anche se, dice, «sono un po' antiquate».

E poi la donna deve poter lavorare, essere se stessa «in tutto e per tutto», ma nella società, senza distinzioni. L'emancipazione della donna, gli ostacoli reali che si frappongono alle aspirazioni delle donne: sono problemi ai quali Pasqualba Rosas non ha mai seriamente riflettuto e che non si è mai posta. Ha solo delle idee sue, alcune istintive, e qualche convinzione forse un po' ingenua: «La donna può fare sia il lavoro fuori casa che la casalinga». Come poi questo possa realizzarsi, non se lo chiede, forse perché non ha mai vissuto questo genere di cose.

Anche quando è «costretta» a rispondere a certe domande, ha un po' l'aria di chi si chiede «ma a chi può interessare, o che importanza può avere, ciò che penso io della vita, della donna, della società?». E un po' si ha la sensazione fastidiosa di voler entrare a forza nella vita, nelle convinzioni, nei pensieri più intimi di una ragazza come tante, che tale sostanzialmente è rimasta, e che solo un evento drammatico e condotto da volontà estranee ha reso nota e ha costretto a misurarsi, così all'improvviso, con gli altri, con cose e problemi sconosciuti.

Resta il fatto che come l'assurda vicenda di cui è stata involontaria protagonista Pasqualba Rosas ha lasciato una traccia profonda in lei, l'ha lasciata anche nella città di Nuoro, nella gente, nel resto dell'isola. Si sono sfatati certi presunti miti che volevano un «banditismo galante», rispettoso delle donne.

Il banditismo sardo non è mai stato romantico, tutt'altro: la sua storia è puntellata di fatti sanguinosi e tremendi. Se le donne in passato non erano oggetto di sequestro, era solo per una questione di «comodità»: è più facile «tenere» un uomo nelle impervie campagne dell'interno, che una donna. Oggi, anche questo genere di difficoltà è superabile.

E non in maniera assurda, lo spaventoso «salto di qualità» compiuto dalla criminalità sarda, si è espresso anche in questo modo. Lasciando a casa i cinque fratelli maschi di Rosalba, e sequestrando proprio lei. Una «ragazza normale», con gusti «normali». E con una lacerazione nuova, e inaspettata, che accelera — lei, dice, non sa ancora «in quale direzione» — la *normale* crescita della sua coscienza di giovane donna.

Carmina Conte

Le manifestazioni dell'8 marzo di quest'anno sono tante, caratterizzate in maniera diversa. In **CALABRIA**, i due temi al centro di tutte le iniziative (a Catanzaro, a Reggio, ma anche in centri minori delle due province) sono quelli dell'occupazione e dell'applicazione delle leggi strappate dalle donne, ma che nel sud incontrano ancora tante resistenze: quella istitutiva dei consultori, quella per l'interruzione volontaria della gravidanza e la legge di parità. Già ieri, a Catanzaro, si è tenuta un'assemblea pubblica sui consultori, mentre a Reggio l'UDI «farà parlare» casalinghe, operaie delle fabbriche tessili e giovani disoccupate in piazza Duomo.

«Occupazioni simboliche» dei consultori ex-Onmi sono organizzate per oggi in tutta la **PUGLIA**; ma le donne dell'UDI e dei coordinamenti femminili s'incontrano anche con amministratori dei Comuni e della Regione; parleranno anche della necessità di difendere la pace nel mondo e a Foggia questa giornata servirà anche per «lanciare» la costruzione di un movimento unitario di donne.

In **ABRUZZO** la giornata della donna si caratterizza per un particolare impegno nei luoghi di lavoro: per parlare della condizione delle donne, ma anche nell'ambito delle specifiche iniziative che vanno avanti da mesi per l'applicazione della legge di parità nelle fabbriche e sul tema salute.

Nel **MOLISE**, è questo il primo anno che l'8 marzo «sfonda» i cancelli delle fabbriche; alla SAM di Boiano, azienda di trasformazione di polli (a prevalente manodopera femminile), ci sarà una assemblea sui temi specifici della condizione della donna.

In **SARDEGNA**, c'è da segnalare l'iniziativa del «Gruppo teatro donna» di Nuoro, che rappresenterà «Prigioniera», una rielaborazione de «La casa di Bernarda Alba» di Garcia Lorca, rielaborazione dello stesso gruppo, che si è costituito da un anno fra donne di diverse estrazioni. E a Sainuri, vicino Cagliari, si spostano sindacati e associazioni femminili per portare, oggi 8 marzo, la solidarietà delle donne della Sardegna alle lavoratrici della Scaini, pesantemente discriminate nelle assunzioni.

In **SICILIA**, infine, delle numerose manifestazioni segnaliamo il corteo di Palermo, che si recherà al Comune per chiedere impegni precisi sulla realizzazione dei consultori e dei servizi sociali. Anche sulla legge di parità ci sarà un'iniziativa alla Camera del Lavoro.

Vogliono rimandarci a casa, e toglierci il gusto di produrre

La testimonianza di un'operaia «arrabbiata» dell'Halos di Licata, maglificio chiuso da due anni - «Per noi la cassa integrazione diventa morte civile»

LICATA (Agrigento) — Il largo rettifilo in cui si trasforma, per alcuni chilometri, la statale che giunge da Agrigento e che corre verso il polo chimico di Gela, lascia sulla destra l'abitato di Licata. I tetti delle case si scorgono da lontano. A Licata devi andarci apposta, se ne hai una ragione. Sulla stessa linea, ma sulla sinistra, dove la statale si sposa con l'altra strada che sbuca sulla costa dai paesi dell'interno, l'enorme, grigio capannone dell'HALOS.

La fabbrica, un maglificio che la Montefibre ha abbandonato nella sua precipitosa ritirata all'indomani della liquidazione, è ferma da due anni. Tutti i 530 operai (ma più di 350 sono donne) sono in cassa integrazione dall'aprile del '77. Dentro, tra gli impianti e i banconi di lavoro sommersi dalla polvere, s'aggirano smarriti e disimpegnati i pochi addetti alla pulizia e una sparuta pattuglia di impiegati rimasti a seguire le pratiche della cassa integrazione. Tutto il resto è bloccato.

E da due anni le operaie sono in prima fila nella dura, difficile lotta per ritornare al lavoro. Ogni mercoledì la fabbrica si rianima: nella sala della mensa si svolge l'assemblea settimanale. E' un modo per discutere tutti insieme sulle fasi della vertenza, per non perdere i contatti, per rivedersi. Enza Cannella, 25 anni, è una delle tante giovanissime operaie dell'HALOS che non si rassegna. Licata è antica terra di miseria, di lotte disperate, drammatiche e sanguinose, per il lavoro e l'acqua. E lei non vuol proprio pensare all'idea che la sua fabbrica, strappata nove anni fa dal gran mare delle promesse, venga cancellata.

«Piuttosto — dice sfoderando un gran sorriso — facciamo la *rivoluzione*». Da due anni per l'HALOS si è in cerca di una soluzione: l'ingresso di un partner privato, l'intervento della GEPI, la riconversione degli impianti. Ancora martedì sera c'è stato un incontro al ministero dell'Industria, a Roma. Enza, quando parla, è come una macchinetta, non la fermi più.

«Due anni e siamo sempre al punto di partenza. Sì, parole, parole. Ma non viene fuori niente. Queste cose io le dico da sempre. All'assemblea, ogni mercoledì, non mi stanco di ripeterle. E passo pure per una che fa polemica. Ma, ditemi voi, gli rispondo: che dobbiamo fare? Noi donne ci siamo stancate di starcene a casa senza far niente. Vogliamo tornare a lavorare, qui nella nostra fabbrica».

Enza fino a poco tempo fa era nel Consiglio di fabbrica. Poi ha chiesto di rimanerne fuori. Ma è come se ci fosse restata. «Io e le altre donne non ci siamo stancate di lottare. Che vi pare? Abbiamo tanta rabbia che neanche vi immaginate». Perché hai lasciato il consiglio? «Ma non è che l'ho lasciato, in fondo ci sono sempre, il mio impegno non è diminuito. Ma, sai, poi ti prende la stanchezza...». Stanca, perché? «E allora, se vuoi, siamo stufe di non far nulla. Ci hanno rinchiuso nuovamente in casa, tolto il lavoro. Sì, c'è la cassa integrazione. Ma che me ne faccio? Io so che lavorare è diverso».

«Lavorare è diverso»

Diverso? «Sì proprio. Vuoi mettere andare in fabbrica con lo stare a casa? Non c'è paragone. A casa devo inventarmi tante cose per non star ferma. Ma so che è una finzione». A Licata non c'è proprio altro da fare? - «Vuoi scherzare? L'HALOS è l'unica nostra speranza, se non ce la portano via. Lo so: c'è qualche mia collega che ha rinunciato, qualcuna si è sposata, si è arresa. Ma questa è la fine». La fine di che? «La morte della fabbrica, la nostra mortificazione, l'umiliazione».

Che s p e r a n z e ci sono? «Mah, finora non si è visto niente. Tempo fa è sceso da Prato uno che diceva d'essere imprenditore, ha girato gli impianti, li voleva comprare. Noi ci siamo informate: era uno che non dava nessun affidamento. Ora siamo diventate più furbe, non ci facciamo fregare un'altra volta. Rivogliono mettere in marcia la fabbrica? Diano precise garanzie».

E la Regione che fa? «Figurati: succede che quando telefoniamo a Palermo alla Presidenza per sapere se si sono dati una mossa, sentiamo che dicono sottovoce: "Se sono quei rompiscatole dell'HALOS non ci siamo per nessuno". E' venuto qui il presidente Mattarella, lui ha capito che non ci poteva fare le solite promesse. E infatti se ne è andato senza farne».

Che vuol dire per una donna operaia, a Licata, star due anni senza lavoro? «Prima era più bello. La stessa vita ti sembrava più bella. Hai il pensiero che devi si faticare, ma è un modo per realizzarti, non fare la casalinga per forza. Vedevi la gente, ti confrontavi con gli altri. Ed io lo posso certo dire. Prima dell'HALOS sono stata a Torino, ancora giovanissima, so cosa significa un lavoro tutto per sé. Non dipendere dagli altri, provare proprio il gusto di produrre».

Non pensi che sia difficile far riaprire la fabbrica proprio perché la maggior parte siete donne? «Lo penso proprio. E' per questo che sono ancora più arrabbiata. Una fabbrica di donne e per giunta nel sud. Che rabbia, che tristezza». Cosa dici quando ogni settimana vi riunite alla sala mensa? «Io non vorrei più parlare. Mi trattengo. Mi dico: Enza stavolta stai zitta. Poi non ce la faccio ed esplodo. L'altra volta ho gridato. Perché io grido per scuotere le altre mie compagne che magari pensano le stesse cose ma preferiscono tacere».

Ce l'hai con gli operai maschi? «Ma no che non ce l'ho con loro. Sono con noi, nella lotta. Certo, ogni tanto mi fanno arrabbiare. A volte, scherzando, dicono: "Ecco la femminista". Ma poi mi danno ragione». Hai qualcosa da rimproverare loro? «Io dico solo che dobbiamo tornare a farci sentire, con la lotta, con le iniziative. Ci hanno rinnovato per altri tre mesi, fino a metà aprile, la cassa integrazione. E poi che facciamo? Muoviamoci, dico io».

Alla fine degli incontri del mercoledì cosa decidete? «Ma c'è poco da decidere. Facciamo un bilancio dei risultati, anzi dei non risultati. Discutiamo due ore e poi ci salutiamo: arrivederci al prossimo mercoledì. Ecco, io dico che ormai non possiamo limitarci a questo rito».

Insomma, non hai rinunciato a combattere? «Ci mancherebbe. Ma ti prego, non scrivere della femminista, dei maschilisti, sono tutte battute. Parla piuttosto della fabbrica, di noi tutti, uomini e donne, che vogliamo tornare al lavoro».

Sergio Sergi

«Finalmente senza false paure» ... così funziona un consultorio

A Montesilvano, donne e ragazze si avvicinano per le cose più urgenti, e piano piano cominciano a parlare di contraccezione e sessualità - L'utenza cambia

PESCARA — La stanza non è molto grande, ma, sistemate su panche e sedie, vi trovano posto oltre 50 persone; insieme ad un'altra saletta attigua che funge da studio per le visite del ginecologo e dello psicologo, il consultorio di Montesilvano è tutto qui, ricavato dai locali dell'ambulatorio dell'ex-ONMI, che si affacciano sulla piazza principale del paese. Alle pareti, al posto delle vecchie foto stile ONMI, con bambini biondi e rosei ora ci sono cartelloni fatti a mano, con vignette che spiegano in termini semplici che cos'è un consultorio.

L'arredamento è ancora rudimentale, una passata di vernice celeste non riesce a nascondere i trent'anni di vita del lettino ginecologico. Oggi si tiene la prima lezione del corso di educazione sessuale per gli insegnanti, la prima iniziativa di carattere culturale e promozionale adottata dal consultorio che funziona dal mese di luglio. «Abbiamo pensato di iniziare con gli insegnanti», ci spiega la compagna Rita Menna, consigliere comunale del PCI, «perché un discorso così nuovo per questo paese aveva bisogno di un'utenza già sensibile, poi si spargerà la voce...».

La lezione ha inizio in un modo che certo nessuno si aspettava: lo psicologo distribuisce ad ognuno un foglietto su cui dobbiamo scrivere con poche parole che cosa significa per noi sessualità. Ognuno è coinvolto in prima persona, si avverte molto imbarazzo in tutti i partecipanti, in maggioranza donne e non tutte giovani. Qualcuno sussurra al vicino per «imparare ad insegnare l'educazione sessuale nelle scuole», ma la maggioranza capisce la necessità di partire da se stessi, dai propri tabù e dalle proprie paure.

Sono tornata dopo due mesi al consultorio: è giorno di visita del ginecologo. Nella sala di attesa, alcune donne che aspettano il loro turno e alcune compagne che «stanno lì», parlano con le donne; una specie di vigilanza democratica in attesa che entri in funzione regolarmente il Comitato di gestione già costituito e approvato dal Consiglio comunale. Chiedo ad una donna appena uscita dalla visita alcune impressioni. «Qui è tutta un'altra cosa — dice subito — Qui il medico è gentile, parla molto, mi ha anche chiesto se volevo essere visitata subito o se preferivo tornare un'altra volta. Io ho 35 anni, sono abituata ai ginecologi dell'INAM, sa ogni volta era una tragedia per me...».

Le compagne dicono che questo è uno degli aspetti più apprezzati dalle donne, l'ambiente diverso, la possibilità del dialogo e di un diverso rapporto con il medico. «Non c'è però in tutte la consapevolezza della qualità diversa del servizio: la maggioranza delle donne viene per le visite ginecologiche, per controlli durante la gravidanza» dice Antonietta, giovane neo-segretaria di una sezione del PCI. «Ma questo è già molto — interrompe un'altra —. Se pensi che per tutte è una sorpresa vedersi prescritti gli esami e le analisi, abituate come sono a vivere la gravidanza senza alcun controllo».

La preparazione al parto

Ci sono molte richieste per il pap-test e da alcuni giorni un gruppetto di donne ha iniziato a frequentare il corso di preparazione al partito psico-profilattico. Le presenze sembra aumentino di giorno in giorno; ormai siamo ad uno media di 10-12 al giorno per due volte alla settimana. «Stiamo vedendo di convenzionarci con un altro ginecologo dice Rita Menna — «Per portare le ore da 6 a 8, se no non ce la facciamo». Rita si è quasi «inventata» questo consultorio, insieme alle compagne che ci credevano, e questa è la caratteristica comune a tutti i consultori finora aperti in Abruzzo, tutti per iniziativa delle amministrazioni di sinistra, che hanno agito prima dell'entrata in vigore della legge regionale. Popoli, Giulianova, Montesilvano, Pagliete e Roseto, in ogni paese un grosso lavoro portato avanti in prima persona dalle compagne.

L'«eredità» dell'ex-ONMI

Continua Antonietta: «Da qualche tempo ho notato dei cambiamenti nell'utenza: stanno venendo le ragazze per i contraccettivi; un pomeriggio ce n'erano cinque tutte insieme, con i loro ragazzi; sono tutte entrate dal ginecologo in coppia. Sono le più giovani comunque che vengono per la contraccezione, le altre, in gran parte dei paesi della campagna qui intorno, si avvicinano per una visita, oppure in gravidanza, ma poi tornano per la contraccezione».

E l'aborto? Pare che le richieste per i certificati non siano molte, pesano certamente ancora i pregiudizi e la paura di mettere in piazza certe cose; i certificati, le donne, preferiscono farseli fare da un medico di fiducia. Comunque all'ingresso c'è un cartello che annuncia il giorno della settimana in cui il ginecologo e lo psicologo insieme rilasciano i certificati per l'interruzione della gravidanza.

«Senza filtri — dice Rita. — Perché non succeda come qualche mese fa, quando le ostetriche *ereditate* dall'ex-ONMI fecero letteralmente fuggire una donna contadina, madre di due figli, che voleva abortire. Dopo quell'episodio le ostetriche non vengono più, le utilizziamo in altri servizi sanitari del Comune; avevano una mentalità non compatibile con un servizio come il consultorio».

Numerose sono anche le richieste allo psicologo, quasi tutte per problemi di vita di coppia e di post-aborto; nella maggior parte dei casi è il ginecoolgo stesso che consiglia alle donne un «consultion». La gestione sociale si sta avviando: la formulazione del regolamento è stata preparata e discussa in alcune assemblee tenute dentro il Consultorio. L'organo di base sarà l'assemblea degli utenti che si riunirà una volta al mese; il Comitato di gestione sarà formato invece, dalle associazioni femminili, da rappresentanti di consigli di fabbrica a manodopera femminile della zona, da rappresentanti dell'amministrazione comunale, dall'équipe, da donne utenti espresse dai consigli di quartiere.

Certo i problemi da risolvere sono ancora molti, ma ormai il consultorio è una realtà in grado di aggregare le donne come mai era successo, in un paese in cui è sempre stato impossibile fare politica con le donne, nelle sezioni dei partiti. Qui discutono, crescono.

Quest'anno è possibile fare un 8 marzo in piazza, con tante donne, cresciute sulla realtà del consultorio», dicono le compagne.

Maristella Lippolis